**| Luca Diotallevi**

Più piccolo, più religioso, meno rilevante

Com’è cambiato il cattolicesimo italiano negli ultimi 40 anni

Proponiamo qui un’analisi sociologica dei principali cambiamenti che hanno segnato le trasformazioni della Chiesa italiana negli ultimi de­cenni. Il saggio di Luca Diotallevi, docente di Sociologia all’Università di Roma TRE, non si limita a fotografare la vicenda analizzata ma ne offre una rilettura che, al di là degli esiti - «il cattolicesimo italia­no si presenta più piccolo e più religioso, meno influente in ambiti extra-religiosi e più esposto al fascino del nuovo boom del religio­so» - segnala come la Chiesa del nostro Paese abbia perseguito del­le «de-formazioni» verso un progetto «neoclericale», i cui risultati attendono ancora una valutazione critica, che non è stato il frutto di una scelta obbligata, anzi si è affermato in alternativa a opzioni altrettanto realistiche.

La Rivista del Clero Italiano

Dal 1970 ad oggi, la struttura religiosa del cattolicesimo italiano ha conosciuto profonde trasformazioni, anzitutto forti processi di cen­tralizzazione e di verticalizzazione. L’effetto di queste trasformazioni è stato duplice. Per un verso hanno contribuito a rallentare - almeno rispetto ad altri casi nazionali comparabili - la crisi del cattolicesimo religioso; per altro verso hanno compromesso alcuni tratti essenziali della forma-chiesa tipica del cattolicesimo. In breve, nel periodo con­siderato il cattolicesimo italiano ha perso molto della sua rilevanza extra-religiosa. Non a caso, molto più di quanto non avvenisse qua­ranta anni fa, esso si autocomprende senza difficoltà come religione. Naturalmente non è affatto in discussione che il cristianesimo catto­lico sia anche religione. Pretendendo rilevanza per ogni esperienza, è ovvio che ne pretenda anche circa l’esperienza religiosa.

Pertanto, e in termini puramente formali, è possibile interpretare le trasformazioni intervenute come de-formazioni. Così, al termine del periodo considerato, il cattolicesimo italiano si presenta più piccolo e più religioso, meno influente in ambiti extra-religiosi e più esposto al fascino del nuovo boom del religioso.

Chiaramente, quella di seguito proposta, con tutti i suoi limiti, non è che una parziale analisi sociologica.

Le strutture

Tra il 1970 e oggi la base della struttura religiosa ha conosciuto una riduzione della sua diffusione territoriale. Al contempo, quello che era un semplice raccordo tra le diocesi (la Conferenza Episcopale Italiana) ha enormemente accresciuto il proprio potere. Al termine dei quaranta anni considerati, la struttura dell’autorità religiosa cat­tolica in Italia manifesta una forte verticalizzazione e una ancor più forte centralizzazione e, d’altra parte, una contrazione (forse non solo) quantitativa dei propri terminali territoriali.

Nel corso del quarantennio l’élite ecclesiastica italiana perde il con­trollo del ‘trono di Pietro’. Come era prevedibile, questo cambiamen­to non ha significato assolutamente una riduzione dell’intensità del rapporto tra il vescovo di Roma e le altre Chiese particolari presenti in Italia, ma un profondo cambiamento delle forme e dei contenuti di questo rapporto. Durante il papato wojtyliano si sono verificate molte innovazioni relative alla struttura dell’autorità religiosa catto­lica in Italia. Dunque, per intendere correttamente il significato del processo di centralizzazione di cui si tratterà tra breve, occorre non cedere all’ingenuità di pensare che i vertici della Cei abbiano sostitui­to il ruolo del Papa. Nella prima metà degli anni ’80 le diocesi italiane vengono ridotte quasi di un quarto. Esse passano da 285 a poco più di 220. Per contro, a partire dalla seconda metà dello stesso decennio, l’organizzazione centrale della Cei (operativa da decenni, ma che ave­va sempre avuto dimensioni e competenze limitatissime e che aveva potuto contare su risorse materiali e simboliche molto modeste) conosce uno sviluppo più che esponenziale.

Il dato finanziario, ovviamen­te, non è sufficiente a rappresentare ogni aspetto della trasformazione, ma fornisce una buona indicazione circa il suo ordine di grandezza.

Tra il 1990 e il 2010 le organizzazioni ecclesiastiche italiane hanno potuto contare su di un flusso crescente di nuove risorse provenienti dalle scelte dei contribuenti in ordine alla destinazione dell’«otto per mille». Il gettito assicurato da queste, e basato su decisioni individua­li, ha superato di gran lunga quello garantito dal precedente sistema (basato su trasferimenti statali). Le risorse di questo tipo a disposizio­ne delle organizzazioni ecclesiastiche italiane sono passate da 209,7 milioni di euro del 1990 a 1.032,7 milioni del 2013. Anche solo sulla base di questo dato non è difficile immaginare quale incremento di potere abbiano conosciuto gli organismi centrali della Cei. A questi organismi, infatti, in sede concordataria era stato attribuito il compito di istruire e di amministrare tutto quanto concerne la raccolta e l’im­piego di tale tipo di risorse, salvo l’approvazione del bilancio annuale da parte dell’assemblea plenaria dei vescovi delle diocesi italiane.

La spiegazione del processo di verticalizzazione-accentramento va ricercata, tra l’altro, nelle forme assunte e negli scopi perseguiti dalla amministrazione di queste nuove e ingentissime risorse. Forme e sco­pi legittimi, ma certo non gli unici possibili. Ciò che obiettivamente si verifica è il progressivo aumento della dipendenza finanziaria delle diocesi dalla Cei e della quota di risorse che il ‘centro’ trattiene per sé.

Ancora una volta l’andamento della ripartizione dei fondi prove­nienti dalla destinazione dell’«otto per mille» fornisce una indicazione non esaustiva, ma significativa. Tra il 1990 ed il 2010 l’insieme dei fon­di assegnati alle diocesi e dei fondi destinati al sostentamento del clero (che nella quasi totalità presta servizio nelle e per le diocesi) cresce di oltre il 350%. Nello stesso periodo la quota di risorse provenienti dal- l’«otto per mille» e destinate agli organismi centrali della Cei cresce del 1.151% (più del triplo). Contemporaneamente, aumenta il potere finanziario degli organismi centrali della Cei e in periferia diminuisce l’intraprendenza dei vescovi e del clero (in passato capaci di generare opere anche di elevato profilo economico) e non decolla l’impegno formalmente assunto nel 1988 (cfr. I valori del sovvenire)1 di promuo­vere l’esercizio della responsabilità dei fedeli a sovvenire e controllare la vita economica della Chiesa.

Lo stesso processo di semplificazione o se si vuole di riduzione del­

la capillarità della base della struttura religiosa del cattolicesimo ita­liano si riflette anche a livello di parrocchie. Tra il 1976 ed il 2011 le parrocchie italiane passano da 28.379 a 25.503, diminuendo dunque di un po’ più del 10%. Se però si considerano le sole parrocchie con parroco (non importa se in esclusiva o condiviso con altre parrocchie, non importa se appartenente al clero diocesano o a quello religioso), il saldo negativo diviene ben più marcato. Queste passano da 25.067 a 20.742, con un calo non del 10%, ma del 17%.

Il personale

Il clero diocesano

Nel 1970 erano presenti in Italia e in servizio per le diocesi italiane 42.868 preti diocesani. Nel 2011 il loro numero è di 32.475, il che equivale alla diminuzione di quasi un quarto in quaranta anni. Una seconda fonte, l’ICSC, che si basa su criteri leggermente diversi e su diverse procedure di raccolta dei dati, fornisce valori un poco più ri­dotti (29.646 preti diocesani a fine 2012), ma nella sostanza conferma la tendenza generale per i venti anni per i quali quest’ultima fonte è in grado di produrre informazioni.

Questa già importante contrazione numerica, tuttavia, da sola non è in grado di rappresentare per intero i problemi incontrati dal reclu­tamento di personale per il clero diocesano. Nella composizione di questa popolazione, infatti, sono intervenute anche altre trasforma­zioni assai rilevanti, ma non bene espresse dal pur macroscopico calo assoluto. I preti diocesani del 2011 non sono solo in numero inferiore rispetto ai loro colleghi del 1970, ma sono anche mediamente più an­ziani. Inoltre, negli ultimi anni è cresciuto il rapporto tra ordinati e seminaristi, mentre è diminuita la quota di seminaristi maggiori che abbandona il percorso formativo al ministero. Entrambi i fenomeni si verificano nel quadro di un calo degli ingressi in seminario e dunque rivelano una sensibile riduzione del processo selettivo tra ingresso in seminario ed ordinazione. La fortissima riduzione della quota di ordi­nati che ha cominciato il proprio iter nel seminario minore, poi, com­porta l’arrivo all’ordinazione di individui sui quali è stata esercitata una più ridotta azione formativa (sotto il profilo culturale come sottoquello umano). Entrano dunque nel ministero elementi tra loro molto meno omogenei di quanto verificatosi in questi ultimi tre o quattro secoli, nonostante la loro omogeneità resti un requisito largamente presupposto dalle modalità di funzionamento e di gestione delle orga­nizzazioni ecclesiastiche che impiegano clero diocesano.

Luca Diotallevi

L’innalzamento dell’età media all’ordinazione porta nel ministero individui che hanno nel proprio bagaglio biografico le più diverse esperienze umane e sui quali un’azione formativa, già quantitativa­mente ridotta, produce inevitabilmente effetti ancora meno profondi.

Senza supporre in alcun modo che tutte queste novità costituiscano necessariamente una trasformazione di segno negativo, esse però ma­nifestano sicuramente una grande diversità rispetto al passato con la quale, almeno su un piano formale, il sistema non sembra aver fatto i conti. Sulla carta la maggior parte delle regole resta intatta.

Infine, resta per lo meno da considerare che al vertice di una fol­ta serie di pratiche di reclutamento non convenzionale poste in esse­re dalle diocesi va ricordato che durante il periodo considerato si è collocato il ricorso a clero straniero, prevalentemente proveniente da aree quali alcuni paesi dell’Est Europa, l’Africa, alcune zone del Sud America e dell’Asia. Il ricorso a clero di origine non locale non è una politica diffusa in modo omogeneo tra le regioni, ma ha tratti simi­li ovunque essa venga praticata. Tra questi, l’elemento i cui effetti si proiettano più profondamente verso il futuro vi è quello anagrafico. Si ricorre a clero straniero anzitutto per affrontare la carenza di giovane clero di origini italiane. Al momento, in alcune aree del paese, il clero sotto i 40 anni è di origine straniera per quasi il 50%.

La presenza della vita religiosa

Invece, purtroppo, solo pochi dati sono a disposizione con riferimen­to alla vita religiosa sia maschile sia femminile. Per quanto riguarda l’Italia e il periodo che stiamo considerando, i presbiteri religiosi pre­senti nelle diocesi passano da 22.423 (nel 1970) a 15.202 (nel 2012), perdendo dunque circa un terzo della propria consistenza e subendo un calo molto più forte di quello conosciuto dal clero diocesano. Dal 1976 al 2011 le religiose professe (quelle che hanno pronunciato voti definitivi o equivalenti) sono passate da 145.090 a 89.264.

È poi molto probabile che questo saldo nasconda trasformazioni anagrafiche e di provenienza che al momento non possono però esse­re quantificate. Così come è molto probabile che in non tutti i settori della vita religiosa il saldo negativo abbia le stesse dimensioni. Anche in questo caso è ragionevole ipotizzare che nelle forme di vita attiva esso sia superiore per lo meno rispetto ad alcune esperienze di vita contemplativa.

Associazionismo e ‘nuovi movimenti’

Nonostante alcuni ‘nuovi movimenti’ cerchino di egemonizzare l’im­magine e la rappresentanza del complesso fenomeno di diversificazione dell’offerta religiosa e della partecipazione religiosa di marca cattolica, essi non solo non rappresentano la totalità o i caratteri generali di que­sto processo di diversificazione, ma neppure la parte quantitativamen­te più consistente. Semmai ne costituiscono la porzione con maggiore capacità di autorappresentazione, intra- ed extra-religiosa, e ciò - pa­radosso solo apparente - proprio grazie a un maggiore livello di orga­nizzazione e di centralizzazione. In realtà, dello stesso processo di diver­sificazione interna sono parte integrante e quantitativamente prevalente nuove o profondamente rinnovate forme di religiosità popolare, nuove esperienze di monachesimo (alcune delle quali già ben strutturatesi ed influenti) e, soprattutto, per un verso una diffusissima platea di gruppi religiosi di dimensioni anche modeste e privi di etichetta e di legami con altre realtà e, per altro verso, le varie ‘pastorali’ (tipico il caso di quella giovanile) sempre più autonome, sempre più clericalizzate e sempre più centralizzate.

Se si vuole comprendere questo fenomeno, è sconsigliabile sceglie­re la quantità come chiave interpretativa primaria. Infatti, la tesi molto diffusa di una sostituzione dell’associazionismo laicale tradizionale - in primis quello di Azione cattolica - con i ‘nuovi movimenti’ non è confortata da elementi empirici. L’Azione Cattolica Italiana conserva tuttora le dimensioni quantitative più consistenti. Dichiara infatti di parteciparvi circa il 2 % della popolazione italiana adulta, una quota superiore a quella raggiunta dalla somma delle indicazioni raccolte da tutti gli altri principali ‘nuovi movimenti’ religiosi cattolici. Con riferi­mento al 2011, la ACI conta una presenza formalizzata in circa 6.000 parrocchie italiane (su oltre 25.000), il Cammino Neocatecumentale in circa 1.100. Semmai, stabilmente più diffusa della ACI appare la miriade di gruppi parrocchiali senza etichetta e più fortemente soste­nuto dai vescovi il sistema delle ‘pastorali’.

**Luca** Diotallevi

Invece che di sostituzione dell’associazionismo con i nuovi movi­menti, si dovrebbe parlare di generale contrazione della partecipa­zione della popolazione ad aggregazioni religiose di qualsiasi tipo, di notevole turn over, di diffusissima improvvisazione ed estemporaneità educativa, di una enorme diversificazione dell’esperienza religiosa cat­tolica con un impatto notevole sulla effettiva qualità ecclesiale e civile della stessa. (Non a caso nel 1991 la Cei dovette pubblicare una Nota e poi, alla metà degli anni 2000, ribadirne alcuni contenuti in diversi documenti. E quindi sostanzialmente tacere sul punto).

De-formazione clericale del cattolicesimo italiano

Il costo complessivo del fascio di tensioni sin qui indicate è il sen­sibile ridursi del raggio di influenza della tradizione cattolica oltre il perimetro del religioso. Non a caso, questi quaranta anni sono quelli della centralizzazione dell’autorità religiosa cattolica in Italia e quelli del dominio della ‘pastorale’ e delle ‘pastorali’ su tutte le forme di apostolato laicale. Causa e insieme effetto di tutto questo, essi sono stati anche gli anni della crisi del cattolicesimo politico, della declinante rilevanza del cattolicesimo nel mondo economico (sindacale, imprenditoriale, finanziario, ecc.), nel mondo della scien­za e della cultura, della crisi del matrimonio e della famiglia fondata su questo. Contemporaneamente sono stati gli anni del declino della correlazione tra le varie dimensioni della religiosità individuale (par­tecipazione, identificazione, conoscenza, credenza, esperienza) della diffusione di una tendenza alla devozionalizzazione dell’esperienza cristiana e alla spettacolarizzazione e reificazione (commodification) dell’offerta religiosa.

Nel complesso (strutture, clero, laicato, vita religiosa) sarebbe forse adeguato parlare di una de-formazione clericale del cattolicesimo ita­liano, ma nel senso di un ‘neoclericalismo debole’.

Un confronto internazionale

È difficile valutare trasformazioni come quelle appena documentate senza ricorrere anche a un confronto internazionale. Almeno in pri­ma battuta, è consigliabile limitare il confronto a pochi indicatori e a casi nazionali, il cui panorama religioso abbia almeno un paio di im­portanti tratti in comune con quello italiano: l’appartenenza all’area dell’Europa centro-occidentale e la posizione tradizionalmente domi­nante del cattolicesimo per lo meno in ambito religioso. In questo gruppo rientrano senz’altro un Paese di area tedesca, l’Austria, due di area francofona, la Francia ed il Belgio, due iberici, la Spagna e il Portogallo, un paese di area britannica, l’Irlanda.

In questi Paesi, con l’eccezione del Portogallo, aumentano sensibil­mente le parrocchie senza parroco residente (in Italia e Spagna però meno che altrove), mentre calano sensibilmente in Francia anche in virtù della drastica riduzione del numero delle parrocchie.

In relazione al personale (pur non potendo stimare il contributo di clero straniero o la composizione per età) è possibile identificare quat­tro fenomeni. Il clero diocesano cala ovunque. In Italia il calo è più contenuto, arrestandosi a una perdita del 20%, mentre raggiunge i livelli più elevati in Belgio e in Francia dove il clero diocesano presen­te nel 2010 è di poco superiore al 40% del clero diocesano presente nel 1976. La forbice si allarga ulteriormente nel caso dei seminari­sti maggiori per il clero diocesano. Tra il 1976 ed il 2010 in Italia si registra addirittura un lievissimo aumento (+2%), mentre negli altri paesi sopravvive un numero di seminaristi che nel migliore dei casi (Portogallo) è il 70% e nel peggiore (Belgio) è il 22% rispetto al 1976. Una dinamica analoga alle precedenti, ma più negativa e più generale, concerne le religiose. Nel 2010 in Italia e in Portogallo queste sono, ri­spettivamente, il 63 % ed il 67% di quante erano nel 1976, in Austria e Belgio il 35% ed in Francia il 39%. Infine, nel caso del clero religioso il calo è generalizzato anche se con intensità non poco diverse. Si va dai pochi punti percentuali di Irlanda e Portogallo, al -25 % di Italia e Spagna, ai casi più critici di Francia, Austria e Belgio dove - rispetti­vamente - nel 2010 residua il 67%, il 66% ed appena il 50% del clero religioso presente nel 1976.

In sintesi estrema, e nell’ambito dei pochi casi considerati, si può dire che l’area francofona è quella cui si debbono attribuire i risultati peggiori. D’altra parte, e in particolare per quello che riguarda la com­ponente diocesana del personale ecclesiastico, il caso italiano è quello nel quale la crisi numerica, pure evidente, assume i toni meno aspri. Osservate a questo livello di generalità, è impossibile identificare le cause delle differenze internazionali appena segnalate. Entro i margini imposti dalla prudenza resa necessaria dalla povertà delle informazio­ni circa gli altri casi nazionali, si può ragionevolmente avanzare un’i­potesi. L’opera di centralizzazione e di verticalizzazione della autorità religiosa, di cui sono stati protagonisti il clero diocesano in Italia e particolarmente i vertici della Conferenza Episcopale Italiana, potreb­be aver prodotto qualche effetto positivo in termini quantitativi, ov­vero rallentando un poco la contrazione di strutture e personale. Se si sia trattato solo di un tamponamento che sta esaurendo la propria funzione, o di qualcos’altro, così come se si sia trattato di una scelta che aveva oppure che non aveva alternative realistiche, è problema che in questa sede deve essere lasciato aperto.

Differenze subnazionali

La trasformazione della struttura del cattolicesimo religioso osservata a livello nazionale risulta, non senza modulazioni, anche allo sguardo che consideri le differenze infranazionali. La forza organizzativa del cattolicesimo religioso italiano diminuisce al Nord e al Centro più di quanto invece avviene nell’Italia Meridionale. Per questa via si colma una parte del gap in ragione del quale sino a meno di mezzo secolo fa la struttura dell’autorità religiosa cattolica appariva nell’Italia setten­trionale ben più solida che in quella dell’Italia meridionale. In secondo luogo si può dire che il processo brevemente ricostruito sembra cor­rere più velocemente negli anni ’70 e ’80 che nel periodo successivo. Quest’ultimo però non va preso come un dato finale. Il ritardo con il quale i dati regionali giungono rispetto a quelli nazionali non consente di dire, per esempio, se la nuova accelerazione dei processi di segno negativo registrata a livello nazionale a partire dalla seconda metà del primo decennio del XXI secolo si sia riflessa in modo più o meno omogeneo nelle singole regioni. La tendenza appena descritta (una ri­duzione delle differenze interregionali ‘in discesa’) vale in particolare quando si tratta delle principali figure del personale ecclesiastico.

Su di un’ideale cartina geografica della penisola si possono cogliere

cinque o sei aree. Una prima area è caratterizzata da valori negativi molto accentuati e da contorni piuttosto nitidi. Si tratta di quella sorta di falce che va dalla Valle d’Aosta all’Emilia-Romagna passando per il Piemonte e la Liguria. Per dare un’idea dell’ordine di grandezza del calo basta dire che in Piemonte è presente oggi il 61,6% del clero pre­sente nel 1986 e che in Liguria questa percentuale è del 62%. Una ten­denza analoga, anche se con intensità lievemente inferiore, può essere osservata in una sorta di bordo esterno di questa area falciforme - la seconda area - all’incirca coincidente con Toscana, Umbria e Marche. Al contrario, sul bordo superiore e interno della ‘falce’ è situata l’a­rea dell’Italia settentrionale in cui i processi di decremento appaiono attenuati e in qualche caso addirittura meno intensi di quelli medi del Paese. Il cuore di questa terza area è costituito dalla Lombardia. I dati complessivi relativi al Triveneto risultano più o meno intermedi tra quelli lombardi e quelli dell’area piemontese-ligure-emilianoromagnola.Tuttavia, se ulteriormente scomposti, si può osservare che il Veneto occidentale presenta valori non troppo lontani da quelli lom­bardi, mentre soprattutto la zona friulana presenta valori negativi più accentuati e dunque più vicini a quelli delle regioni della prima area. Rispetto a quello dell'Italia settentrionale, uno scenario opposto ap­pare al Sud. Qui - dove si parte da livelli inferiori a quelli del resto del Paese - il calo assume un’intensità molto inferiore alla media nazio­nale, quando invece non si verifica una sostanziale tenuta. In questa porzione del Paese, se pure in forza di differenze meno nette di quel­le viste al Nord, è possibile individuare nell’area pugliese il nucleo più vitale - una quarta area - e nella zona campana-lucana-calabrese- siciliana un’area - la quinta - con valori in genere di poco inferiori rispetto a quelli pugliesi. Per fare un esempio, in Puglia, Calabria e Basilicata il clero diocesano presente nel 2012 è quantitativamente più

o meno lo stesso di quello presente nel 1986. Lo scenario è completato dalla Sardegna, che nella maggior parte dei casi presenta valori molto vicini a quelli medi nazionali, e da due regioni ecclesiastiche, Lazio e Abruzzo-Molise, i cui dati, in qualche caso vicini alla media nazionale, in qualche caso - soprattutto per il Lazio - addirittura superiori, sono fortemente condizionati da fattori come il massiccio ricorso a forme di reclutamento non convenzionale. Infine, anche al Sud il fenomeno dai tratti più omogenei è quello costituito dal forte decremento delle religiose.

Dall’insieme dei dati presentati è emerso anche che per le politiche regionali non è possibile individuare ricette vincenti. Piuttosto è pos­sibile indicare casi in cui certe caratteristiche del tessuto ecclesiastico locale sono state interpretate in modo da massimizzarne i vantaggi e contenerne i limiti, o viceversa. Per fare solo un esempio, si può osser­vare che i dati a disposizione non consentono assolutamente di con­cludere che il modello di diocesi dalle dimensioni demografiche gran­di o medio-grandi sia a priori preferibile rispetto a quello di diocesi dalle dimensioni medie, medio-piccole o piccole. Nessuno dei risultati a disposizione mostra una correlazione significativa tra dimensione media della diocesi e sua vitalità pastorale. Non a caso, i due casi più positivi, quello lombardo e quello pugliese, presentano caratteristiche strutturali e storiche profondamente diverse. E invece possibile os­servare che situazioni diverse richiedono una diversa interpretazione e che, in questo caso, le politiche assunte anche a livello regionale dall’autorità religiosa cattolica possono giocare un ruolo importante. Per esempio, il prevalere di diocesi medie o piccole può essere effica­cemente bilanciato da un più elevato grado di cooperazione pastorale a livello regionale. I buoni risultati ottenuti dall’esperimento puglie­se, caratterizzato da intense dinamiche e da numerose istituzioni di cooperazione ecclesiastica a livello regionale e, al contrario, i cattivi risultati fatti segnare da un’altra regione caratterizzata da diocesi pic­cole se non piccolissime (l’Umbria, la quale a partire dagli anni ‘80 ha ridotto se non smantellato il precedente regime di intensa cooperazio­ne ecclesiastica regionale), costituiscono al momento la coppia di casi opposti meglio documentata.

Conclusioni

La struttura dell’autorità religiosa cattolica in Italia, rispetto agli ini­zi degli anni ’70 del Novecento, presenta oggi alcune significative de- formazioni. 1. Ha subito un processo di marcata centralizzazione e verticalizzazione. 2. Ha perso, più ancora che in capillarità, in robu­stezza delle sue articolazioni territoriali soprattutto a causa del de­clino del personale, declino forse non solo di carattere quantitativo.

1. La struttura dell’autorità religiosa cattolica ha poi anche subito un processo di moltiplicazione e di diversificazione dei propri canali con effetti rilevanti, a partire da una crisi della tipica distinzione ecclesiale tra autorità e carisma e in particolare del ruolo del vesco­vo diocesano. 4. Ha affievolito la propria funzione di promozione e di sostegno all’apostolato specifico dei laici, e a quello dei religiosi, perseguendo più spesso un’accentuata egemonia delle ‘pastorali’, ovvero del ruolo e delle prospettive dei vescovi e clero diocesano.

Per valutare il grado di avanzamento e l’eventuale reversibilità o correggibilità di queste de-formazioni sarà necessaria un’analisi ap­profondita che le metta in relazione con le profonde trasformazioni intervenute nello stesso periodo nell’ambiente in cui opera la struttu­ra dell’autorità religiosa cattolica: tanto con riferimento all’ambiente sociale in generale quanto alla dimensione religiosa di questo stesso ambiente. Infatti, rispetto ai primi anni ’70 del Novecento, globale e locale si intrecciano oggi in modi profondamente diversi e il modello delle società imperniate sullo Stato (state societies) ha fatto in tempo a entrare in profonda crisi e poi a tornare a suscitare qualche nostalgia. I processi di differenziazione sociale e di individuazione sono proceduti sino a soglie quaranta anni fa immaginate davvero da pochi e questo ha prodotto pressioni di secolarizzazione - quantitative e morfologi­che - altrettanto raramente intuite allora. Nel frattempo il pluralismo religioso è divenuto una realtà anche nella società italiana. Solo uno studio integrato riuscirà a chiarire meglio in quale misura quelle de­formazioni dell’autorità religiosa cattolica in Italia sono state frutto di pressioni esterne e in quale misura di scelte interne.

I risultati esposti consentono solo alcune provvisorie conclusioni.

1. Il vero e proprio progetto che ha guidato le politiche ecclesiasti­che che hanno contribuito a quelle de-formazioni (e che va inquadrato tra le strategie ecclesiastiche che si sono confrontate nel secondo post- Concilio) non è stato il frutto di una scelta obbligata. In parte non tra­scurabile si è affermato in alternativa a opzioni altrettanto realistiche.
2. La grande varietà di situazioni regionali è anche riflesso di un margine di manovra che è costantemente rimasto a disposizione (ma solo di rado compreso e ancor più raramente sfruttato) tanto dei li­velli diocesani quanto dei livelli regionali della struttura dell’autorità religiosa cattolica. Tra l’altro lo testimonia il grado diverso con cui in situazioni regionali simili si è fatto ricorso a politiche non convenzio­nali di reclutamento del clero, alla parziale sostituzione della parroc­chia con unità pastorali, a una compressione dello specifico ruolo del laicato da parte delle pastorali e delle sue organizzazioni.
3. Nel periodo considerato si è prodotta una sorta di parziale ‘me- ridionalizzazione’ del cattolicesimo religioso italiano, dopo quasi un secolo in cui il ruolo guida era stato svolto dai cattolicesimi dell’Italia settentrionale. Lo testimonia la crescita del controllo clericale o ‘para­clericale’ (spesso ‘operatori pastorali’ in regime di lavoro dipendente) sulla vita ecclesiale che si manifesta tra l’altro nella ipertrofia delle ‘pastorali’. Lo rivela la perdita di influenza della forma-Chiesa e una riduzione delle influenze extra-religiose del cattolicesimo italiano. Lo rivela infine una maggiore dipendenza delle forme dell’offerta reli­giosa cattolica dalle istanze del mercato religioso, con la conseguenza di una maggiore diversificazione e di una maggiore competizione tra attori diversi della offerta religiosa cattolica e i conseguenti rischi di de-ecclesializzazione del cattolicesimo. In tutto questo credo possano facilmente essere letti i segni del progressivo abbandono del modello di religione di Chiesa e di avvicinamento al modello di una religione a bassa intensità (*‘low* intensity religion’ , B.S.Turner).
4. Il periodo analizzato appare come quello dell’elaborazione e del perseguimento di un progetto 'neoclericale’ (diverso da quelli del pas­sato e più debole). Questo neoclericalismo debole può vantare non tra­scurabili successi se lo si considera in uno scenario di comparazione internazionale, ma anche insuccessi se si considerano i problemi cui intendeva dare una risposta che riteneva - non senza ragioni - fosse mancata nel primo post-Concilio. Oggi questo neoclericalismo debole appare sempre più spesso essere stato una sorta di supplenza protrat­tasi per alcuni decenni. La sua realizzazione ha richiesto un massiccio investimento di risorse (di ogni tipo) ottenendo due principali risul­tati: guadagnare tempo e insieme esporre il cattolicesimo italiano a rischi imprevisti.

Più piccolo, più religioso, meno rilevante

Mentre il neoclericalismo debole esaurisce le proprie capacità di supplenza, esso tende a degenerare e a soccombere a una nuova pre­potente ed estremamente individualizzata e settorializzata domanda religiosa. Restano energie sufficienti per mettere a frutto positivamen­te il tempo guadagnato? La risposta che verrà a questa domanda sarà simile nelle diverse aree della penisola?

Intanto il cattolicesimo italiano è divenuto più piccolo e la sua componente religiosa ha marginalizzato le componenti non religiose del cattolicesimo. Inoltre, non solo questo cattolicesimo è più pic­colo e più religioso, ma il format religioso che vi guadagna influenza

è quello di una religione a bassa intensità. Puntualmente lo spazio ecclesiale stesso riflette una tendenza de-formante. Non è più spazio di comunione tra apostolati diversi, ma holding di imprese religiose, quando non esso stesso semplice porzione di mercato religioso in cui imprenditori (cattolici e no!) competono con i loro brands ed i loro religious goods.

1 Si veda: [www.sowenire.it](http://www.sowenire.it).